

ubagu press

**ANTONIO PAOLACCI
PAOLA RONCO**

ROSSO PROFONDO

© ANTONIO PAOLACCI, PAOLA RONCO 2025
PUBBLICATO IN ACCORDO CON LOREDANA ROTUNDO LITERARY AGENCY

Progetto grafico
PAPER PAPER

Immagine di copertina
© FOTOGRAFIA: POLINA ALEXEEVA
SET DESIGN: EKATERINA TERENTIEVA

Composizione tipografica
ARNHEM (TYPEBY)
FUTURA NOW (MONOTYPE)

© UBAGU PRESS 2025
ISBN 979-12-8207-901-3

«Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolo».

Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*

«Ma è così in tutte le cose [...]. Niente è più quello che sembra, niente sembra quello che è... La porta alla fine si apre, ma con una chiave sbagliata, o magari era una porta già aperta. Oppure la chiave giusta arrugginisce, si spezza dentro la serratura...»

Fruttero & Lucentini, *A che punto è la notte*

«Io non credo ai complotti, credo però ai coglioni».
Meo Ponte

NOTA DEGLI AUTORI

I fatti raccontati in questo libro sono accaduti realmente, tutti. Nessuna scena è stata inventata, nessun personaggio è frutto della nostra fantasia, inclusi noi stessi. Abbiamo deciso di rappresentarci in terza persona per esigenze soprattutto linguistiche: essendo in due, la prima persona non avrebbe funzionato per descrivere le scene in cui siamo protagonisti. Ma – al netto del linguaggio narrativo e di qualche probabile errore di memoria – anche tutte le vicende che ci riguardano sono accadute realmente.

ATTO PRIMO
LA DAMA IN ROSSO

L'UOMO CHE DORME SU UN DIVANO SFONDATO

15 settembre 1991

L'uomo che dorme su un divano sfondato ancora non lo sa, che tra poche ore il suo regno sarà percorso da centinaia di piedi estranei, frugato e fotografato in ogni angolo. Per lui, quella è ancora una normale domenica pomeriggio di fine estate da passare sotto un ponte, il solito ponte, dove lui vive.

È il 15 settembre del 1991. A quasi diecimila chilometri da lì, i Red Hot Chili Peppers stanno per lanciare l'album *Blood Sugar Sex Magik* con il pezzo *Under the Bridge*, un brano malinconico che parla di tutt'altro ponte e che è insieme un grido di solitudine e una dichiarazione d'amore per la cosiddetta città degli angeli.

Qui, dove l'uomo sta dormendo il sonno schiantato degli ubriachi, il ponte è basso, circondato da piccole sterpaglie e un incrocio di stradine di campagna che si diramano nei dintorni. Il fango è una melma densa che si insinua tra le crepe del cemento grigio e il verde avvelenato delle erbacce; il rombo delle auto sulla tangenziale arriva a ondate, fino a diventare sottofondo.

L'uomo si chiama Luigi Jourdan, ha cinquantasette anni e ci vive da dieci anni, qui a Frazione Barauda, sotto il cavalcavia che sovrasta la tangenziale Sud di Torino, tra La Loggia e Moncalieri. Intorno a lui, di fianco al torrente Chisola, all'ombra

umida del cemento, si innalza il suo santuario della spazzatura, eretto nel tempo raccogliendo materiali di scarto. Ogni oggetto ammassato in quell'angolo ha un ordine particolare, e sembra portare su di sé il peso di una storia dimenticata: coperte impregnate di umidità, carcasse di mobili usate come paravento, poltrone sfondate, cassette ammucchiate, fustini vuoti e ritorti del Dixan, un carretto straziato, una bicicletta rugginosa. Accanto a un vecchio baule e a un tavolo, come in una frantumata parodia di cucina, un rottame di frigorifero fa da dispensa, intorno a sedie sconnesse rovesciate e altre che si spargono più in là, dove il cavalcavia si abbassa fino a toccare il suolo, su quel tratto di provinciale in cui le prostitute aspettano i clienti.

Sono quasi tutte straniere, nigeriane o slave, i corpi esposti a ogni stagione, strizzati in minigonne attillate, in reggiseni imbottiti, in shorts minuscoli. Vengono lasciate in questo ciglio lurido dai loro sfruttatori perché da qui possono muoversi con facilità nelle stradine melmose più isolate: portarci i clienti in auto, oppure accoglierli in qualche baracca scassata; o ancora scappare, dalla forza bruta o da quella pubblica.

Di giorno, sotto la pioggia come sotto i raggi spietati del sole, le loro figure riparate dagli ombrelli sono elementi paesaggistici per chiunque passi in auto. Ritrovare sempre lì, sul bordo della strada, queste donne usate come merce da uomini che le vendono e le comprano trasforma lentamente la pena in qualcos'altro: in fastidio, per tanti; in abitudine per tutti.

Luigi Jourdan conosce quasi ognuna di loro. Per esempio quella che si fa chiamare Lisa porta i clienti abituali in una baracca proprio a pochi passi da lui.

Lei e le altre lo chiamano Ciano, come fanno le persone dei dintorni; a volte Luciano. Il cognome non lo sanno e non hanno bisogno di adoperarlo; è anche per questo, probabilmente, che negli anni verrà scritto sbagliato sui giornali, senza la u.

Luigi Jourdan detto Ciano è il sacerdote dimenticato di quel tempio dell'abbandono; un senz'altro. O meglio, come ancora si dice in questo inizio di anni Novanta, è un *barbone*. E, come impone il suo personaggio, beve parecchio.

Quella domenica si è svegliato molto presto, prima dell'alba; è andato in giro a raccogliere del ferro e poi è tornato a stendersi sul vecchio divano sotto il ponte, a sonnecchiare ancora un po'.

Quando si sveglia non sa bene che ora sia; gli occhi a malapena aperti, uno scoppio di tosse squassante, un'imprecazione quieta tra i denti, capisce che dev'essere pomeriggio.

Cerca a tentoni il cartone del vino e tira giù qualche sorso per spegnere l'arsura della lingua. Poi si fruga nel taschino della maglietta lisa e impreca di nuovo. Ha finito le sigarette.

Gli tocca andare fino a Moncalieri, perché lì troverà il tabaccaio della stazione aperto anche di domenica. Se si attarda a parlare con qualcuno, o semplicemente se va piano perché è stanco, tra andata e ritorno ci può mettere un'ora.

Ciano ha la vista annebbiata ma si fa forza; aggiusta sulla fronte il vecchio berretto da baseball ingiallito con la bandiera americana disegnata, raggiunge la bicicletta rugginosa, la inforca e parte.

Superate le case di Barauda, la bici cigola su una carreggiata stretta di asfalto crepato, che si srotola in mezzo a una campagna pianeggiante, in parte coltivata.

Alla stazione di Moncalieri, il tabaccaio gli allunga un pacchetto di Stop con una smorfia e il naso arricciato per l'odore che quel tizio si porta addosso, una puzza quasi visibile, come la nuvoletta nelle strisce dei Peanuts; Luigi Jourdan se ne accorge appena, paga con le monetine messe insieme in qualche ora di elemosina e ne fuma subito una. Poi inforca di nuovo la bici e ricomincia a pedalare.

Quello che succede poi, Jourdan non lo ricorda bene nei dettagli, nemmeno ricorda quanto abbia bevuto. Qualche ora dopo

dovrà raccontare la successione degli eventi più di una volta, e da un minuto all'altro cambierà qualcosa, senza accorgersene aggiusterà un dettaglio, ne ometterà un altro, la memoria che evapora insieme ai solfiti del suo vino da due lire.

Potrebbe essersi messo sul divano con la radiolina all'orecchio per sentire le partite di calcio; sì, probabilmente lo ha fatto, verso le quattro, ma solo fino alla fine del primo tempo, perché poi potrebbe essere collassato di nuovo, in una specie di sogno lucido.

A svegliarlo dovrebbero essere delle voci, gli pare proprio che siano le voci di alcuni ragazzini, o forse no, forse le ha lui in testa; voci dalla riva opposta del Chisola, che gridano qualcosa a proposito di un corpo steso a terra.

Forse parlano di me, pensa Ciano; del mio corpo collassato. Ogni tanto da queste parti ne passano, di *gagni* che ridono del barbone marcio sotto il ponte. O forse è un altro, il corpo. E forse dall'altra parte del torrente non c'è nessuno, ed è lui, Luigi Jourdan, che da solo si rimette in piedi barcollando e per la prima volta si accorge di *quella cosa*.

Era lì forse già da prima. Era lì chissà da quanto; un oggetto tra gli oggetti, sotto l'ombra del ponte, proprio come la spazzatura che a volte viene buttata dalle macchine. A lui però sembra comparso all'improvviso nel suo spazio, proprio lì, a due passi, sotto il ponte che passa sopra la tangenziale Sud, tra La Loggia e Moncalieri.

È qualcosa di rosso.

Un vestito di tessuto leggero, scurito e rovinato dal fango, ma comunque di evidente qualità.

Ciano non lo sa ma è chiffon rosso, a balze.

È un manichino, pensa grattandosi le folte basette. Ma chi è che butta per strada una roba così?, si stupisce. E io cosa potrei farmene?, si chiede.

Poi si avvicina, guarda meglio.

Vede un braccio che sporge. I piedi scalzi. Una specie di turbante, rosso come il vestito, tenuto da un fermaglio intorno a una testa che scompare nel terreno, a faccia in giù.

È lì, come un oggetto rotto; confuso con il resto e quasi invisibile, uno scarto tra gli scarti. Perché un corpo umano non è diverso da ogni altra cosa; non fa nulla per farsi riconoscere. Bisogna avvicinarsi per vederlo davvero.

Luigi Jourdan detto Ciano vacilla, poi torna di botto sui suoi passi. Strizza gli occhi e mette a fuoco le coltivazioni a poca distanza. Laggiù c'è un uomo che lavora nel suo orto, un uomo che Jourdan chiama Vincenzo. Ciano corre verso di lui.

«Morta, è morta! Carabinieri!» urla con la sua cadenza piemontese un po' impastata, talmente scosso e ubriaco che le parole gli cadono fuori incerte, sconnesse come i suoi denti superstiti.

«Ciano, hai di nuovo fatto il pieno,» mugugna Vincenzo in risposta. «Dai, *lass-me sté* che qui ho già la lattuga a farmi tribolare».

«Non sono sbronzo,» mente Jourdan, gesticola. «Chiama i carabinieri, devono venire subito».

«*Varda* che io li chiamo davvero, e poi te la vedi tu con loro».

Ciano si spazientisce, poi si fa talmente serio che anche Vincenzo ferma la vanga e comincia a credergli. «Ti dico che c'è una donna morta, *boja fauss*. Chiama 'sti carabinieri *dël pento*, digli di venire da me, tanto lo sanno dove sto. Dove batte Lisa la greca».

I FALDONI SULLA SCRIVANIA

25 settembre 2024

I faldoni sulla scrivania sono tre, spessi una trentina di centimetri ciascuno, pesanti come può esserlo un mucchio di vecchia carta accumulata negli anni. L'archivista li ha portati nella stanza uno alla volta.

È una fredda mattina di un altro settembre, quello di trentatré anni dopo, a Torino. L'impiegato è gentile, simpatico: «Adesso arrivo anche con la fotocopiatrice,» annuncia, mentre scruta con scettico interesse la coppia spaesata che vorrebbe aiutarlo nel lavoro di fatica ma sa di non poterlo fare. «Per me non è un disturbo, tranquilli,» li rassicura. Spiega che, anzi, lui ci è abituato: appena poche settimane prima, dice, è stato lì un gruppo di sceneggiatori che sta lavorando a una serie tv su un altro delitto.

Paola e Antonio lo guardano allontanarsi per andare a prendere la fotocopiatrice. Restano fermi, in silenzio, sulla soglia del piccolo ufficio che sarà a loro disposizione per la giornata. Due scrivanie angolari, due sedie da ufficio con le rotelle, un'ampia finestra che dà sul cortile interno del Palazzo di Giustizia; oltre il vetro, il viavai continuo di avvocati, agenti e carabinieri, giudici e impiegati.

Davanti a loro, quegli involucri spessi e sformati hanno l'aspetto esatto che si erano immaginati, uguali come sono a tutti

gli innumerevoli faldoni degli innumerevoli casi giudiziari affastellati negli archivi. Verbali, testimonianze, documenti, analisi, fotografie; nomi, volti e fatti tenuti insieme da tre raccoglitori ingialliti, tre pezzi di cartone ripiegati a mo' di libro, con laccetti logori a legare insieme il tutto. Sulla scrivania, in ordine, c'è quello che resta di una vecchia storia destinata come tante a una fine anonima, poco meno di un metro di carta abbandonata sullo scaffale di qualche stanza fredda e buio; una delle tante vicende umane la cui tristezza brutale è stata dimenticata. Uno scarto tra gli scarti.

Preceduto dal fracasso delle rotelle, l'impiegato torna con una fotocopiatrice traballante sul suo mobiletto. Collega la macchina alla presa elettrica, prova ad accenderla, borbotta qualcosa che suona parecchio come un insulto trattenuto a qualche collega; dopo un lungo istante l'aggeggio rantola e si mette in moto.

«Bene, stavolta funziona,» sorride di sollievo, apre lo sportellino per inserire una risma di carta nuova. «Conoscete già bene il caso?»

«Sì, ma solo da giornali e trasmissioni,» risponde Paola.

«Aspettavamo l'autorizzazione proprio per leggere le carte, perché nelle ricostruzioni molte cose non tornano,» interviene Antonio.

«Capito». L'impiegato si stringe nelle spalle, richiude il cassetto. «Allora mi sa che vi ci vorrà un bel po' di tempo. Buon lavoro».

Antonio si sfilava la giacca e va verso l'appendiabiti. Quando si volta, vede Paola posare una mano sul primo faldone, sfiorandolo appena. Insieme tirano i laccetti, sollevano la copertina.

In cima a tutto spicca il documento che attesta l'ultima archiviazione del caso. Subito a seguire ci sono loro due: i documenti d'identità fotocopiati e spillati insieme all'attestato che li autorizza a visionare il materiale per scrivere il loro libro.

Non sanno cosa troveranno in quei faldoni logorati dal tempo e in verità, in quel momento, non hanno grandi speranze. Negli ultimi giorni, per motivi diversi ma convergenti, senza avere il coraggio di confessarselo, entrambi si sono sorpresi a fare dei pensieri molto poco ottimisti, chiedendosi se sia davvero una buona idea ostinarsi a scrivere un libro proprio su quel vecchio caso pressoché dimenticato. Uno dei tanti omicidi accaduti nel tempo, la vicenda per nulla iconica di una donna ritrovata sotto un cavalcavia della tangenziale di Torino nel 1991.

Non sarebbe del resto la prima volta che degli scrittori accantonano un progetto: una considerevole parte di questo mestiere ha a che fare con idee che sembrano geniali, ma che poi incontrano una serie incalcolabile di ostacoli, fino a scontrarsi con un insopprimibile senso di incertezza, prima della rinuncia.

Paola e Antonio si sono chiesti che cosa, oltre a una pura e invincibile ostinazione, li abbia portati fin lì, davanti a quei faldoni su cui hanno fantasticato a lungo, dopo molti mesi trascorsi a raccogliere materiale e a cercare testimoni, inquirenti e giornalisti che si sono occupati di quel caso.

Le risposte, si dicono, sono su quella scrivania, in quel piccolo ufficio al pianterreno del Palazzo di Giustizia di Torino, in quella grigia mattina di un altro settembre torinese.